

ciò alla situazione concreta dell'Italia delle esperienze ed idee rivoluzionarie più avanzate. Con Ferrari nasce insomma, dalla riflessione sui problemi della rivoluzione nazionale, dalla critica delle sue insufficienze, da un'esperienza culturale di portata europea, quel socialismo risorgimentale del quale cerchiamo di ricostruire la genesi.

A distanza di pochi mesi dalla apparizione della *Federazione repubblicana* si pubblicava a Genova, negli ultimi giorni del luglio '51, la *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* di Carlo Pisacane. L'opera del Pisacane è un altro di quegli scritti di orientamento socialista che videro la luce in quel torno di tempo, e la cui matrice stava in un ripiegamento della riflessione sulle esperienze italiane ed europee del '48. In essi il socialismo non era cioè generica aspirazione alla riforma di una società astrattamente considerata, desiderio di migliorare le sorti delle classi «le più numerose e le più povere», sogno generoso ed utopia, ma piuttosto la strada attraverso la quale la rivoluzione italiana doveva incamminarsi per toccare vittoriosa le sue mete. Non si vuol certo qui negare l'influenza delle correnti di pensiero socialista, specialmente francesi, sugli scrittori italiani che stiamo prendendo in esame, ma al di là di queste influenze, che vi furono ed indubbe, importa soprattutto riaffermare il carattere nazionale che ha la impostazione socialista del problema rivoluzionario in un Ferrari od in un Pisacane. Il socialismo italiano degli anni immediatamente successivi al '48, l'unico «socialismo risorgimentale» di cui sia lecito parlare, è dunque profondamente radicato nella dolorosa esperienza della fallita rivoluzione, scaturisce dall'analisi delle vicende del triennio, condotta con appassionata partecipazione, è intimamente legato al riesame del '48. E non a caso gli scritti in cui questo orientamento socialista si fa luce sono scritti concepiti come storia della rivoluzione (per esempio la *Guerra combattuta* di Pisacane), o come introduzione a questa storia (come in Montanelli) o che alla ricostruzione storica fanno larga parte (e basti ricordare la *Federazione repubblicana*). Colpisce in questi scritti l'unità tra pensiero ed azione, tra viva esperienza politica e riflessione storiografica, d'onde il fascino che ancor oggi conservano molte di quelle pagine e la suggestione che da esse promana per una interpretazione democratica della rivoluzione quarantottesca. E di qui, ancora, il valore politico dell'impostazione socialista del problema rivoluzionario italiano che fa del «socialismo» di Ferrari, Pisacane e Montanelli, pur con tutti i suoi limiti, non una escogitazione vuota, ma l'indicazione politica per una soluzione nuova e più radicalmente rivoluzionaria del problema italiano.

Il nascente socialismo italiano trovava sul suo cammino Mazzini e la sua concezione «formale» della rivoluzione. Non deve quindi meravigliare che anche Pisacane, come Ferrari, adotti un atteggiamento critico nei confronti del leader della democrazia italiana. A chi come Pisacane vuole la rivoluzione sociale, a chi ritiene che gli interessi materiali siano le molle che mettono in moto le forze della rivoluzione, la posizione di Mazzini doveva necessaria-

mente apparire declamatoria e priva di carica esplosiva. È indicativo quel che scrive da Genova Pisacane a Cattaneo il 17 aprile '51: «Vi sono qui parecchi entusiasti per M.[azzini] ma sono entusiasti della libertà, né sapendo come manifestare questa loro opinione, tengono il suo nome quasi come simbolo dei loro desideri. Tra gli uomini pensanti, M.[azzini] è caduto affatto, e particolarmente allorché si legge qualche lunga declamazione ove egli parla da ispirato e da profeta»⁷⁴. A Pisacane, assetato di libertà, dovevano riuscire sommamente sgradita la tenacia con cui Mazzini tentava di soffocare la discussione in campo democratico⁷⁵ (e che gli faceva dire, proprio a proposito di Pisacane e della *Guerra combattuta*, che «l'Italia non ha alcuna necessità di avere storici in oggi, ma grande di avere combattenti»⁷⁶) e l'intolleranza di molti mazziniani, che ai principî sostituivano il culto di un uomo. Di questi «intolleranti» Pisacane aveva diretta esperienza, e ne faceva oggetto di conversazione con il suo amico Mauro Macchi. «Macchi è qui, – diceva a Cattaneo in una lettera da Genova del luglio '51 – ... e forma l'oggetto dei nostri discorsi il partito degli intolleranti che trovasi in Lugano, ed anche un poco in Genova. Questi tali, che si dicono propugnatori della libertà, pretendono esercitare la loro tirannia sul pensiero altrui; ora sono di buona fede, senza forza materiale, ma se fossero al governo sarebbero i *decembristi* di Italia. Ma questa loro intolleranza li ruina completamente; tutti coloro che pensano e che amano l'indipendenza, sonosi distaccati; quest'è la sorte di tutti i partiti che hanno per bandiera un uomo, col tempo si assottigliano e poi spariscono; invece un principio si spande sempre ed acquista forza»⁷⁷. Il Pisacane critico nei confronti di Mazzini è già dichiaratamente orientato verso il socialismo e, per quanto grande sia la stima che egli nutre del genovese come uomo, è già fuori del solco del mazzinianesimo⁷⁸. Il suo socialismo, che impronta di sé la *Guerra combattuta*⁷⁹, è andato infatti maturando soprattutto negli anni '48-

74. Carlo Pisacane, *Epistolario*. A cura di Aldo Romano, Milano-Genova ecc., Soc. an. editr. Dante Alighieri, 1937, p. 118.

75. V. al riguardo il cap. II, *passim*.

76. Lettera alla madre del 21 settembre 1851, in G. Mazzini, *Sei*, vol. XLVII, p. 52.

77. C. Pisacane, *Epistolario*, cit., p. 126.

78. Aldo Romano (in C. Pisacane, *Epistolario*, cit., pp. 466-467) tende a sottovalutare la divergenza delle posizioni di Pisacane da quelle di Mazzini negli anni immediatamente successivi al fallimento del '48, e non esclude che in quel torno di tempo Pisacane tentasse una specie di doppio gioco tra mazziniani ed antimazziniani, motivando la sua affermazione con il fatto che, mentre si conservano lettere di Pisacane ad uomini assai distanti da Mazzini come Cattaneo e Mezzacapo, non ci sono pervenute invece lettere di Pisacane a Mazzini di quel periodo. Ma, a parte la considerazione che dall'epistolario mazziniano risulta, in più luoghi, che il commercio epistolare tra Mazzini e Pisacane dovette essere, in quegli anni, inesistente od assai rado, resta contro l'ipotesi del Romano la testimonianza della *Guerra combattuta*, nella quale la posizione critica assunta da Pisacane nei confronti del rivoluzionario genovese appare inequivocabile.

79. Carlo Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Genova, Giuseppe Pavesi, 1851.

'49, anche se la prima affermazione nettamente socialista che ci è stato dato trovare è in una lettera ad ignoto del 19 aprile 1850, nella quale Pisacane scriveva: «Negli avvenimenti politici, io penso, che questa sia una tregua; la questione io la vedo da pertutto smascherata, rivoluzione sociale o reazione completa; che la seconda proceda senza una lotta lo credo impossibile; questa lotta sarà ingaggiata al primo movimento che vi sarà in una parte qualunque d'Europa; il paese iniziatore di questa rivoluzione sociale, credo sarà la Francia, o l'Italia, ma quando le ostilità cominceranno, quale sarà il risultato della lotta, non è facile il prevederlo. Intanto una prima campagna, in favore delle nuove idee sociali non mi sembra lontana; e se i popoli saranno vinti, allora dormiremo, e forse noi non vedremo la rigenerazione della società, la quale deve succedere con la stessa certezza, che il giorno deve succedere alla notte»⁸⁰.

Gli studiosi di Pisacane hanno messo giustamente in rilievo l'influenza che sulla sua formazione intellettuale debbono avere esercitato il soggiorno in Francia del '47 e soprattutto quello in Inghilterra del '49-'50⁸¹, ed il contatto con ambienti in cui il dibattito sui temi socialisti era quotidiano e permeava di sé l'atmosfera culturale. Quel che conta però nel Pisacane della *Guerra combattuta* non è tanto, a nostro parere, la generica posizione socialista, quanto il nesso che salda l'ispirazione socialista alla realtà italiana, e che fa della rivoluzione sociale la parola d'ordine della sperata ripresa insurrezionale. E questa saldatura Pisacane la compie subendo da una parte l'influenza di Ferrari, e riflettendo dall'altra sulle esperienze delle lotte rivoluzionarie del '48-'49.

Il riecheggiamento di un motivo dominante nel *Machiavelli* di Ferrari, ossia l'ostacolo che alla rivoluzione oppone il correlativo dominio del papato e dell'Austria, è avvertibile già in apertura del primo scritto di Pisacane che lasci presagire in lui tempra di scrittore robusto e di pensatore originale, la *Guerra italiana*, pubblicato nella mazziniana *Italia del popolo* del settembre 1849. «La dominazione straniera, ed il potere temporale dei papi, – vi diceva Pisacane – furono i due flagelli che straziarono lungamente l'Italia. Il papa e l'Austria, ora d'accordo, ora avversi l'uno all'altro, tiranneggiarono sempre la nostra terra, e la tiranneggiano tuttavia»⁸². E forse da Ferrari deriva anche un altro motivo appena abbozzato nello stesso scritto: «La rivoluzione morale in Italia è compiuta, grazie alla perseveranza d'alcuni apostoli italiani; si tratta or di compiere la rivoluzione materiale già cominciata»⁸³.

80. Bcf, *Raccolta Piancastelli*. Se ne dà il testo in appendice, insieme a quello di altri inediti pisacanesi.

81. Cfr., per i viaggi di Pisacane in Francia ed in Inghilterra, Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, F.lli Bocca, 1932, *passim*; Vincenzo Mazzei, *Il socialismo nazionale di Carlo Pisacane*, Roma, Edizioni italiane, 1943, *passim* e C. Pisacane, *Epistolario*, cit., *passim*.

82. Carlo Pisacane, *La guerra italiana*, nell'*Italia del popolo*, Losanna, settembre 1849, p. 29.

83. *Ibid.*, p. 30.

Ma è soprattutto a proposito della *Guerra combattuta* che si apre a nostro giudizio il problema di una possibile derivazione di Pisacane da Ferrari. E non intendiamo già il Ferrari del *Machiavelli*, che Pisacane quasi certamente conosceva, ma quello della *Federazione repubblicana*. A prima vista una tale ipotesi apparirebbe da respingere senz'altro⁸⁴. La *Federazione repubblicana* fu infatti pubblicata nel marzo 1851; Pisacane data la *Guerra combattuta* «25 ottobre 1850», scrive il 1° gennaio 1851 a Cattaneo di aver «messa in netto» metà dell'opera e il 23 gennaio gli rimette una parte del manoscritto. Gli elementi esterni starebbero quindi a dimostrare che, anche se la *Guerra combattuta* fu stampata soltanto nei mesi di giugno e luglio 1851 per le difficoltà incontrate dall'autore nel trovare un editore⁸⁵, Pisacane ne avrebbe però terminata la stesura molti mesi prima dell'apparizione della *Federazione repubblicana*. Tuttavia una attenta lettura della *Prefazione* e delle *Considerazioni finali* dello scritto pisacaniano permette di cogliere troppi echi non soltanto delle idee, ma anche della terminologia dello scritto ferrariano perché non si affacci la possibilità che Pisacane abbia elaborato, o per lo meno rielaborato queste pagine del suo libro sotto l'impressione immediata della *Federazione repubblicana*. Quella che qui si fa non vuol essere una discussione di fonti oziosa, perché a noi sembra che la questione dei rapporti tra Ferrari e Pisacane costituisca un serio problema per la storia delle origini del socialismo italiano. Anzitutto, se fosse vero che Ferrari ha influito in maniera determinante nella formazione del pensiero socialista pisacaniano, non si potrebbe più affermare facilmente che Ferrari era un astratto «infranciosato» (ma già quanto abbiām detto su di lui lascia pensare che lo scrittore milanese fosse in questi anni meno infranciosato di quanto si pensi), perché il fare presa con la propria impostazione della questione italiana su chi, come Pisacane, in unità di pensiero e di azione dedicherà la vita alla ricerca di una più avanzata soluzione del problema italiano è di per sé una prova che i temi proposti alla discussione da Ferrari e le posizioni che egli assumeva rispondevano ad esigenze ed aspirazioni assai sentite da gruppi e uomini della democrazia risorgimentale. E si farebbe inoltre un passo avanti nella interpretazione del pensiero di Pisacane. Se Pisacane infatti, come affermò Nello Rosselli, non è «quell'isolato precursore e profeta del socialismo, unico veggente in terra di ciechi», che una leggenda agiografica aveva vagheggiato⁸⁶, non lo è già perché esistesse dopo il '49 quel «Piemonte socialista» che il Rosselli ci presenta (Piemonte socialista che è invece piuttosto Piemonte dell'associazionismo

84. Ed essa infatti non è ammessa dagli studiosi di Pisacane.

85. V. al riguardo soprattutto le lettere di Pisacane a Giovanni Grilenzoni del 4 giugno 1851, al fratello del 17 giugno 1851 (ma attribuita erroneamente dal curatore al 1850) ed a Cattaneo del 31 luglio 1851 (C. Pisacane, *Epistolario*, cit.).

86. N. Rosselli, *Carlo Pisacane*, cit., p. 149.

operaio, del mutualismo spesse volte moderato e paternalistico, o dell'equivoco sul socialismo⁸⁷), ma piuttosto perché (e lo si scorgerà meglio in seguito), fermenti socialisti si agitavano in seno alla democrazia italiana, negli Stati sardi e nell'emigrazione, ed il dibattito ferveva non tanto sulla «questione sociale» in astratto – che gli scritti di tal fatta avevano spesseggiate anche prima, specie nel triennio '46-'49 – ma sul problema rivoluzionario italiano e sulla rivoluzione italiana come rivoluzione socialista. Per questo la saldatura dell'anello Pisacane-Ferrari nel senso indicato assumerebbe grande importanza nel quadro di quel «socialismo risorgimentale» di cui cerchiamo di delineare i contorni.

A sostegno dell'ipotesi di una possibile nuova stesura da parte di Pisacane della *Prefazione* e delle *Considerazioni finali* dopo la lettura della *Federazione repubblicana* stanno in primo luogo alcuni elementi interni, idee e posizioni cioè proprie dello scritto di Ferrari che tornano nella *Guerra combattuta*. Questo, ad esempio, è il caso delle affermazioni pisacaniane che «la religione è la causa più potente che si opponga al progresso dell'umanità», che l'evoluzione dell'umanità si scandisce al ritmo della lotta tra ragione e religione, che l'«irreligione», che «fu in tempi remotissimi teocratica, divenne poi aristocratica, ora è borghese, ed a passi giganteschi s'incammina ad essere democratica»⁸⁸, in cui si coglie l'eco della parola d'ordine «irreligiosa» della *Federazione repubblicana*. E torna anche nelle pagine di Pisacane, in forma pregnante, la critica ferrariana alla «teoria dell'indipendenza» e alla «teoria dell'unità».

La pressione della tirannide – scrive Pisacane, e ci pare di leggere un Ferrari compendiato – produsse nel popolo italiano il primo germe: odio allo straniero. Li uomini che elaborarono questo sentimento furono i propugnatori dell'indipendenza e dell'unità. Il concetto che si formò: guerra allo straniero. I troni crollanti si puntellavano promettendo la guerra, il popolo fiducioso si abbandonò nelle braccia de' principi che si dichiaravano esecutori del suo concetto. Li uomini dell'indipendenza vennero naturalmente al potere. La guerra non doveva decidere il compimento di una rivoluzione, ma il possesso di un pezzo di terra⁸⁹.

Da Ferrari ci sembra derivare anche l'accusa di «formalismo» (un altro termine ferrariano) che Pisacane muove al partito repubblicano, i cui aderenti, mentre dichiarano di voler respingere il formalismo combattono il socialismo ed il comunismo, vogliono cioè la rivoluzione ma al tempo stesso la negano. «Quali sono le riforme da essi desiderate? S'ignora, l'ignorano essi medesi-

87. Sulle idee sociali in Piemonte durante il 1848 e negli anni immediatamente successivi chi scrive sta preparando uno scritto.

88. C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., pp. 348-349.

89. *Ibid.*, p. 350.

mi, e pretendono che il popolo, per conquistare questo futuro incognito, compia la rivoluzione, ed attenda che Iddio comunichi le tavole della legge ad un nuovo Mosè⁹⁰. Ora, non aveva Ferrari scritto nella *Federazione* che Mazzini, messosi sulla via del formalismo, nel mentre che nega la rivoluzione, vuole una guerra d'insurrezione; «non pone innanzi verun principio, e vuole che i contadini si precipitino contro il nemico», e pretende i prodigi del socialismo con le idee di Cavaignac⁹¹?

Alle concordanze interne, per avvalorare la nostra ipotesi, si può aggiungere un argomento di carattere estrinseco. Anzitutto è da notare che non sarebbe certamente stato impossibile a Pisacane rimaneggiare la stesura della sua opera nei mesi di aprile e maggio del 1851 (nell'intervallo che corre cioè tra la pubblicazione della *Federazione repubblicana* e l'inizio della stampa della *Guerra combattuta*), così come effettivamente fu aggiunta in questi mesi l'appendice polemica con Ferrari. E, a ben guardare, un indizio dell'avvenuto rimaneggiamento è rimasto nell'opera di Pisacane così come essa è stata stampata. La *Guerra combattuta* si articola infatti in una *Prefazione* (pp. 4-11), cui seguono i capitoli narrativi, conclusi dalle *Considerazioni finali* (pp. 331-362) e dall'*Appendice* (discussione con Ferrari). La *Prefazione*, che svolge riflessioni di carattere generale sulla storia d'Italia dalla rivoluzione francese in avanti, si arresta, e piuttosto bruscamente, alla metà circa del 1847, con la considerazione, di derivazione cattaneana, che nel popolo non esisteva alcun concetto rivoluzionario tranne l'odio allo straniero, espresso nella parola «nazionalità», e che gli italiani, divisi dal dispotismo, erano uniti dall'odio che quello ispirava, e pur se mancanti di idee motrici, erano spinti al movimento dalla pressione che esercitavano su di essi i tiranni⁹². Ora a noi pare che le *Considerazioni*, nettamente articolate in due parti, la prima di carattere militare, la seconda di carattere politico, continuino in questa seconda riprendendo il discorso esattamente nel punto in cui era stato troncato nella *Prefazione*, per cui questa sezione delle *Considerazioni* riannoda le fila di un ragionamento lasciato in sospeso nella *Prefazione*. «L'odio del popolo – scrive Pisacane nelle *Considerazioni*, riallacciandosi direttamente alla fine della *Prefazione* – si concentra contro l'Austria. Il re di Sardegna pretende arrestare il movimento; si arma a tutela del suo trono, sparge per l'Italia i suoi satelliti onde calmare gli spiriti bollenti, ed indurre il popolo ad attendere l'iniziativa dai principi». Però i popoli forzano la mano ai principi; Milano insorge, e con Milano tutta la Lombardia ed il Veneto, così che l'esercito austriaco

90. *Ibid.*, p. 357.

91. G. Ferrari, *La federazione repubblicana*, cit., pp. 107-108.

92. C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., p. 11. Analoghi concetti sono espressi da Cattaneo nelle considerazioni sul I e II volume dell'*Archivio triennale* (C. Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario*, cit., vol. I, pp. 237-240 e 286).

deve riparare nel quadrilatero. Ma «il pensiero della *Nazionalità* – prosegue Pisacane – bastò per l'insurrezione, ma non bastava per la vittoria»⁹³.

Come si vede, le *Considerazioni* si riattaccano in modo immediato alla *Prefazione*; e leggendo *Prefazione* e *Considerazioni* come un tutto unitario il ragionamento di Pisacane scorre molto più distesamente ed acquista una limpidezza maggiore. Secondo noi è cioè probabile che in un primo tempo la *Prefazione* e le *Considerazioni* della *Guerra combattuta* costituissero un insieme unico, in cui Pisacane presentava un suo quadro sintetico della storia del biennio rivoluzionario; queste pagine furono poi ampliate e risistemate nella forma a noi pervenuta a lettura avvenuta della *Federazione repubblicana* per inserire in esse spunti e motivi suggeriti dalla meditazione dello scritto ferrariano.

Problema complesso, dunque, quello delle origini del pensiero socialista di Pisacane, in cui confluivano motivi del socialismo francese, ma operava anche la suggestione della impostazione che del problema rivoluzionario italiano dava Ferrari. Al di là delle possibili fonti, vi era però nella *Guerra combattuta* una vigorosa ed originale affermazione del carattere popolare della rivoluzione, del ruolo del popolo nella rivoluzione sociale, della parte decisiva che le masse italiane dovevano sostenere nella rivoluzione, affermazione che dà al socialismo di Pisacane un timbro di concretezza, un carattere di aderenza alle condizioni reali della società italiana che mancano invece in Ferrari, la cui professione socialista ha a volte un sapore un po' libresco. Si sente in Pisacane l'uomo che conosce meglio il mondo, che ha più esperienza dei sentimenti, delle aspirazioni e dei bisogni degli strati popolari, che sono soprattutto «bisogni materiali», e che comprende la forza immensa che le masse possono sprigionare quando si slancino in una azione che esse sentono come propria. Il socialismo è quindi per lui la molla che dovrà scatenare le più riposte energie popolari, il «concetto unificatore», il «germe rivoluzionario» se manca il quale tutto è vano, perché «le insurrezioni promosse da pochi, che pretendono sollevare il popolo per la conquista di un ordine di cose che essi medesimi non comprendono, debbono temere la disfatta, loro inevitabile fine»; ma quando invece «l'idea motrice è già divenuta popolare», come è detto nell'epigrafe della *Guerra combattuta*, allora la rivoluzione trionfa, superando tutti gli errori e tutti gli ostacoli⁹⁴. E c'è inoltre in Pisacane, già in questo suo primo libro, una accentuazione classista del suo socialismo, una forte venatura antiborghese che manca invece negli altri rappresentanti del «socialismo risorgimentale» o che, quando c'è, è più opaca ed incerta, come in Ferrari.

Il socialismo, la rivoluzione sociale è la meta verso la quale tende il progresso europeo: questo è il nucleo centrale delle riflessioni che Pisacane

93. C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit. p. 93.

94. *Ibid.*, pp. 341-342.

espone nella *Prefazione* e nelle *Considerazioni*. A meglio penetrare il pensiero dello scrittore napoletano è però opportuno mettere in evidenza il fatto che in queste pagine della *Guerra combattuta* si sovrappongono e si intrecciano, in modo non sempre chiaro, due ordini di considerazioni connesse ma distinte, come due fili di diverso colore che si intessono nella stessa tela, e che bisogna dipanare l'uno dall'altro: da una parte Pisacane svolge cioè quella che si potrebbe chiamare la sua «filosofia della storia», la sua concezione del divenire dell'umanità, dall'altra espone le sue riflessioni sulla più recente storia italiana, dall'89 in avanti, ed in particolare sulla storia del triennio '46-'49. Ora, poiché la ricostruzione sintetica di questa storia è pervasa della fondamentale ispirazione socialista di Pisacane, che ne costituisce il motivo conduttore, lo scrittore ha spesso accavallato la dilucidazione dei suoi principi più generali alle considerazioni sulla storia italiana, così che, qualora non si sceverino i due piani, si rischia di non scorgere le posizioni dello scrittore nella loro giusta luce, e di svalutare il Pisacane scrittore politico e socialista nei confronti del Pisacane scrittore di cose militari⁹⁵.

L'umanità, dice Pisacane svolgendo la sua «filosofia della storia», percorre (e l'immagine è mutuata dal linguaggio delle matematiche a lui famigliari) una cicloide, che ha per asindoto il vero: il ritmo del progresso è scandito dalle rivoluzioni, che sono i punti trigonometrici delle vicende umane, e che avviano le società al loro termine ideale, l'eguaglianza di tutte le classi⁹⁶. Di stazione in stazione procede così dolorosamente l'umanità, lottando contro le tirannidi e la disuguaglianza, ed avvicinandosi, attraverso deviazioni ed errori, alla realizzazione di una società di liberi e di eguali. Le tappe principali di questa evoluzione sono state il cristianesimo, che abolì sì la schiavitù, ma si alleò poi ai troni e ai privilegiati, la riforma luterana, che sostituì il libero esame all'autorità, e la filosofia razionalistica del XVIII secolo, i cui rappresentanti «misero in mostra l'impossibilità delle massime evangeliche, sparse il ridicolo sulla fede e ridonarono all'uomo la libertà che gli aveva rapito l'impostura»; ed infine la grande rivoluzione dell'89.

Coerente con la impostazione classista del suo socialismo è il giudizio che Pisacane dà della rivoluzione francese, della quale coglie con occhio acuto il carattere di classe. La «classe media», portata a termine la rivoluzione nel suo interesse, aveva sostituito tirannide a tirannide, edificando le sue fortune

95. Come fanno per esempio Giorgio Falco (*Note e documenti intorno a Carlo Pisacane*, in *Rivista storica italiana*, luglio 1927, pp. 241-302) e Mazzei (*op. cit.*, *passim*).

96. C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., pp. 5-6. L'immagine delle rivoluzioni quali punti trigonometrici della storia è mutuata da Luigi Blanch, *Della scienza militare* (Roma, Edizioni Roma, 1939, p. 50); essa era stata già impiegata nel ricordato articolo *La guerra italiana*, ove Pisacane aveva scritto: «Le rivoluzioni, e per esse le battaglie, sono i punti trigonometrici della storia, segnano il passaggio da un periodo di progresso all'altro, sono il trionfo delle idee, l'astratto tradotto in realtà ed azione» (p. 30).

sull'oppressione del popolo. «E perciò una società inegualissima si ricostituisce sulla lotta, la libertà, la concorrenza; quindi nuova tirannide al vertice di questo altro ramo della curva»⁹⁷. Pure il progresso continua il suo corso che spinge i popoli europei alla nuova rivoluzione, alla realizzazione del socialismo, nonostante gli ostacoli che frappongono i governi. Ma «l'era nuova verso cui ci avviciniamo a gran passi ridurrà l'immensa e putrida macchina governativa alla sua più semplice espressione; il popolo non delegherà più, né potere, né volere. Il solo sostegno del governo sarà l'opinione pubblica»⁹⁸.

Trapela già, in queste righe, l'orientamento anarchiceggiante di Pisacane, di stampo nettamente proudhoniano, sulla questione dello Stato. Non è la malvagità degli uomini a provocare i mali delle nazioni, che tali mali dipendono invece dalle loro «costituzioni sociali». «Finché il governo reggerà, invece di amministrare, – ribadisce Pisacane – ordinerà in luogo di seguire la via che il concetto collettivo gli addita, comanderà piuttosto che servire il popolo, non potrà esservi giammai garentia possibile», perché il governo, strumento di oppressione, piegherà sempre gli interessi dei singoli alla utilità propria anziché a quella della collettività. Pisacane non afferma ancora esplicitamente, come farà in una lettera al Cattaneo scritta pochi giorni dopo il colpo di Stato del 2 dicembre '51, che «la sola forma di governo giusta e sicura» è «l'anarchia di Proudhon»⁹⁹, ma è chiaro che il suo pensiero si muove in quella direzione. La causa dei mali che il governo, la macchina governativa, produce nella società risiede nel fatto che l'esercito, gli strumenti di lavoro e l'educazione non sono democratizzati, e funzionano quindi come strumenti di oppressione e di corruzione. Democratizzare queste forze e questi istituti è lo scopo della futura rivoluzione, della rivoluzione sociale. «L'arte della guerra non dovrà più essere il monopolio di pochi, ma la nazione tutta dovrà essere guerriera; gl'istrumenti del lavoro, in comune; l'educazione, universale, comune, gratuita, obbligatoria». A nulla vale dichiarare utopia i sistemi socialisti finora formulati: «le numerose legioni del popolo non potranno avere altra bandiera se non questa. La pratica di questo concetto, sortirà dai vortici della rivoluzione stessa»¹⁰⁰.

Il programma rivoluzionario di Pisacane si compendia dunque in una sorta di comunismo anarchico, ancora forse più intuito che dispiegato e delineato: ma, quello della *Guerra combattuta*, è pur sempre il germe che arriverà a maturazione nei *Saggi*. Ed è valendosi del superiore punto di vista che le sue idee socialiste gli offrono, che Pisacane articola quella ricostruzione della storia dell'ultima rivoluzione italiana che abbiam detto intrecciarsi, nelle pa-

97. C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., pp. 6-7.

98. *Ibid.*, p. 7.

99. C. Pisacane, *Epistolario*, cit., lettera a Cattaneo del 15 dicembre 1851 (p. 134).

100. C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., pp. 357-358.

gine della *Guerra combattuta* che stiamo esaminando, con la sua «filosofia della storia».

Questo squarcio di storia italiana, narrato da Pisacane seguendo la sua fondamentale ispirazione socialista, ricco di interpretazioni audaci e di spunti critici vigorosi, suggestivo per l'appassionato e partecipe fervore, prende le mosse dall'89. «L'Italia soggiacque alla rivoluzione dell'89, – così inizia il suo dire Pisacane – e debolissima come era rimase preda dei forti»¹⁰¹. Ma mentre in Francia ed in altri paesi la borghesia aveva ottenuto la «supremazia», il potere politico, in Italia invece rimase curva sotto il peso del dispotismo. Pisacane non si soffermava ad indagare i motivi della arretratezza politica italiana, le ragioni per le quali la borghesia nel nostro paese non aveva conquistato il potere politico, ma offriva pur tuttavia la prima decisa interpretazione classista della storia italiana dalla rivoluzione francese in avanti, storia che giustamente, e precorrendo una assai posteriore impostazione della storiografia risorgimentale, egli faceva consistere soprattutto nella lotta della borghesia contro l'assolutismo ed i residui della nobiltà feudale a quello alleati per ottenere il potere politico¹⁰². «La borghesia voleva esistere, essa rappresentava la nazione, e da lei uscirono filosofi, cospiratori e martiri». Ma i pensatori, oppressi dalla plumbea cappa del dispotismo, si ristettero timidi ed esitanti, limitandosi alcuni – e forse qui Pisacane aveva di mira Mazzini – ad auspicare la rivoluzione dell'89, ma senza il terrore, ed altri, come i neogueffi, a predicare le formule del vangelo vecchie di diciotto secoli. Queste dottrine Pisacane giudicava sterili, perché incapaci di generare quel «concetto» rivoluzionario che solo avrebbe potuto muovere le masse: tuttavia esse avevano fatto breccia negli animi della gioventù, che aveva dato largo contributo di sangue nei moti che periodicamente scossero l'Italia dopo il 1815¹⁰³.

Ma questi moti, soggiungeva Pisacane, non potevano non cadere, perché essi si limitavano ad attaccare le forme del dispotismo, senza investire la sostanza. La parola d'ordine dei promotori dei movimenti era la «democrazia», ma questa parola «suonava per essi il regno della borghesia, la quale benché oppressa politicamente, regnava per la costituzione sociale; quindi si trattava di transazione o di cambiamento di individui». Pure, nonostante il programma della borghesia rivoluzionaria fosse incapace di sollevare l'entusiasmo del popolo e di trascinarlo all'azione, l'odio contro lo straniero cominciava a penetrare anche nelle masse, «le quali forse non comprendevano quello che dal-

101. *Ibid.*, p. 7.

102. «La borghesia in Italia – scrive Pisacane – possiede le terre, i capitali; ha il monopolio del commercio, delle scienze, dell'industria e degli impieghi; essa regna in Italia come in America, in Inghilterra, in Francia; manca solo di certe franchigie di cui gode in altri Stati; per acquistarle ha fatto dei tentativi sin dal 15, che sono stati e saranno sempre vani» (*ibid.*, p. 352).

103. *Ibid.*, pp. 8-9.

li agitatori si voleva, ma cominciavano a sentire il bisogno di migliorare». Pisacane individuava così due componenti dell'esplosione rivoluzionaria del '48: da una parte l'aspirazione della borghesia alla conquista del potere, obiettivo irraggiungibile senza la sconfitta dell'Austria, aspirazione che si esprimeva soprattutto «nei desiderii della ardente e poetica gioventù»; dall'altra «i bisogni materiali del popolo», il «desiderio di migliorare», che metteva in movimento le masse. Pisacane rivendicava assai decisamente la funzione rivoluzionaria delle masse popolari, e faceva giustizia di una interessata affermazione dei moderati, che si trascinerà per decenni nella storiografia risorgimentale, la pretesa assenza cioè del popolo, ed in particolare dei contadini, dalla lotta. Egli comprendeva che la storia di quegli anni densi di eventi era stata anche una storia di lotte tra classi dagli interessi contrapposti, e questa intuizione lo aiutava a dipanare il filo delle vicende.

L'avvento di Pio IX al soglio pontificio – proseguiva lo scrittore napoletano – diede nuovo impulso al movimento popolare. «I ricchi lombardi vedevano addensarsi la bufera e n'erano tremanti. Se gli ardenti desiderii della gioventù italiana, essi dicevano, alleati coi bisogni della plebe si traducono in fatti, quale forza tutelerà le nostre usurpazioni?». Questo timore del popolo, delle sue esigenze e delle sue aspirazioni, che la più ricca borghesia lombarda prevedeva già perché «l'usurpatore sente il bisogno di difendersi, prima che l'usurato pensi a vendicarsi», la orientò verso Carlo Alberto. E Carlo Alberto divenne quindi l'oggetto delle speranze d'Italia, come era inevitabile accadesse «dappoiché non eravi concetto veruno nella mente del popolo, anzi i suoi desiderii espressi nella parola *Nazionalità* non escludevano il concorso di un principe italiano»¹⁰⁴.

Condotta la narrazione alle soglie del '48 Pisacane, addentrandosi negli sviluppi degli avvenimenti rivoluzionari, accentuava i motivi di fondo della sua critica ai protagonisti del triennio. La critica investiva non soltanto la indecisione politica di Carlo Alberto e l'incerta condotta delle operazioni da parte del re, che non aveva saputo approfittare del cumulo di circostanze favorevoli di cui la fortuna gli era stata benigna, e che, di errore in errore, sarebbe stato costretto ad abbandonare Milano ed a tornare al di là del Ticino, ma soprattutto, e questo è l'aspetto originale e più strettamente collegato con le sue posizioni socialiste, l'azione svolta dai democratici e dai repubblicani.

Una delle tesi fondamentali della *Guerra combattuta* è infatti l'affermazione che un partito repubblicano italiano decisamente rivoluzionario non era esistito nel corso del '48. Dopo la sconfitta di Carlo Alberto e l'armistizio dell'agosto '48, pensava Pisacane, «il partito Repubblicano avrebbe potuto rilevare la bandiera, ma esso non esisteva; gl'individui di tali opinioni non ave-

104. *Ibid.*, pp. 9-11.

vano cercato aderenti nel popolo, parte perché disperavano trovarne, e parte perché illusi ed avviluppati in quella transazione, che sotto il titolo di partito nazionale e d'associazione Italiana volevano immolare la libertà all'indipendenza e all'unità». Era, come si vede, una critica del mazzinianesimo analoga a quella già avanzata da Ferrari, che Pisacane sviluppava però ancora più radicalmente. Le masse popolari, egli proseguiva, erano rimaste prive del «concetto», del motore; e questa era la responsabilità storica dei repubblicani italiani, non aver comunicato al popolo questo concetto, che Pisacane individuava nel socialismo, nella rivoluzione sociale. Soltanto l'«interesse materiale» avrebbe potuto spingere il popolo a tentare nuovamente il combattimento; «ma quale era questo interesse? – si chiedeva Pisacane. – Che sia un re, un presidente, un triumvirato a capo del Governo, la schiavitù del popolo non cessa, se non cambia la costituzione sociale»¹⁰⁵.

Nella dinamica di ogni rivoluzione Pisacane individuava due momenti, quello dello slancio insurrezionale, in cui il popolo si batte con furore, dimentico, nell'ebbrezza della lotta, dei propri bisogni, e quello successivo, in cui, cessato lo slancio primitivo, la febbre rivoluzionaria diminuisce, e le masse continuano a combattere soltanto se sono animate dal «concetto». Se il concetto è assente le masse torneranno nel primitivo stato di quiete indifferente, e la rivoluzione non avrebbe prodotto altro che un puro e semplice cambiamento di governo¹⁰⁶.

La vittoria della rivoluzione in Italia appariva poi particolarmente difficile per il formidabile ostacolo rappresentato dall'esercito austriaco. L'Austria, con le sue truppe agguerrite, è il nemico principale dell'Italia, pensa Pisacane, che a questo proposito polemizzerà con lo stesso Ferrari che, additando invece nel Papato l'ostacolo più temibile, sottovalutava la funzione dell'esercito austriaco¹⁰⁷. Per battere le truppe di una delle più grandi potenze militari del mondo la rivoluzione italiana avrebbe avuto perciò bisogno, secondo Pisacane, di un esercito numeroso e compatto, da organizzare nel fuoco dell'insurrezione. E soltanto «un concetto, chiaro, pratico, che prometta al popolo un cambiamento di stato», avrebbe potuto produrre il miracolo di far sorgere dalle viscere dell'Italia in rivolta un esercito di popolo disciplinato e valoroso¹⁰⁸.

Appellarsi decisamente agli interessi materiali delle classi popolari, gettare nelle masse il germe del socialismo, lottare per la rivoluzione sociale e non per un «formale» mutamento di governo, questa deve essere, secondo Pisacane, la linea programmatica di un vero partito rivoluzionario. Ma a suo avviso rivoluzionario non era nel '48 il repubblicanesimo italiano, guidato da Mazzi-

105. *Ibid.*, pp. 345-346.

106. *Ibid.*, p. 351.

107. V. in particolare l'appendice della *Guerra combattuta*.

108. Per quel che riguarda il pensiero militare di Pisacane v. il cap. VII.

ni, e di questo si erano avute le prove dopo Salasco nell'Italia centrale, dove i repubblicani, che pure avevano preso il potere, si erano limitati a vuote declamazioni di propaganda, nelle quali il popolo non poteva riconoscere l'espressione delle sue aspirazioni¹⁰⁹. Al popolo poco importava essere retto da un presidente piuttosto che da un re se poi, e qui Pisacane portava ad esempio la repubblica romana del '49, il potere repubblicano non avesse mirato al riordinamento della società. E sbagliavano profondamente quei repubblicani i quali speravano che «la plebe corra a formare i numerosi battaglioni, soffra tutti i disagi della guerra, marci a farsi decimare dalla mitraglia, per poi ritornare a vivere una vita di stenti e di miserie, assiderata dal freddo nell'inverno, e spossata sotto la gran sferza del sole dei dì canicolari, lasciando ai capitalisti ed ai proprietari la cura dei suoi interessi, e tutto ciò per la gloria di esser dichiarata *sovra*na, ed ottenere nell'altra vita il premio dei suoi sacrifici»¹¹⁰.

Le conclusioni cui arrivava la *Guerra combattuta* erano dunque la constatazione della radicale insufficienza dei rivoluzionari «formali», cioè del mazzinianesimo, a dirigere la rivoluzione italiana, e l'affermazione della necessità di creare un partito socialista italiano, realmente rivoluzionario, capace di chiamare le masse alla lotta e di realizzare con il loro appoggio una rivoluzione integrale, che non si limitasse a cambiare la forma di governo, ma intaccasse le basi del privilegio sociale. Pisacane non si nascondeva le difficoltà che si opponevano alla formazione di un partito socialista italiano. Nonostante le idee più avanzate del socialismo francese abbiano cominciato ad operare una salutare invasione in Italia, «non per ciò può dirsi – egli scriveva – che in Italia siavi un partito socialista, pronto ad operare in questo senso». Ma il germe ne esisteva: le masse cominciavano a prendere coscienza della necessità di migliorare: «il popolo sente i suoi mali, e mormora nello scorgere il proprietario ed il capitalista, oziando, godersi i frutti del lavoro del contadino e dell'operaio, mentre questi guadagnano a frusto a frusto la vita; il popolo più non accetta il suo stato, ma lo subisce. Questo primo sentimento di disgusto per lo

109. C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., p. 178. Assai interessanti sono al riguardo le considerazioni ed i giudizi di Pisacane sulla rivoluzione siciliana. «L'esaltazione, – egli scriveva – facile ad apprendersi all'immaginosa fervida mente dei siculi, ne aveva favorita l'insurrezione; ma questo stato violento, che non può essere duraturo in un popolo, era cessato infrangendosi sotto le mura di Messina l'ultima onda rivoluzionaria; mentre il concetto della rivoluzione, che dando al popolo un nuovo ordine di cose, e migliorandone le condizioni materiali ne avrebbe concentrati li sforzi, mancava» (p. 233). E più avanti Pisacane affermava: «Il Governo di Sicilia fu il meno rivoluzionario di tutti i governi surti dall'insurrezione, e la plebe di cui avrebbersi dovuto comporre l'esercito e fare così scudo dei loro petti alla borghesia, cosa guadagnava? La libertà di stampa, senza saper leggere e senza avere né i mezzi né il tempo d'imparare, ed un governo formato dai capitalisti e proprietari, suoi immediati e crudeli tiranni» (p. 234). V. inoltre le pp. 235 e 242.

110. *Ibid.*, p. 354.

stato presente, che già comincia a palesarsi nel popolo, è il germe della futura rivoluzione italiana»¹¹¹. Spettava agli intellettuali, ai «pensatori» come li chiamava Pisacane, svolgere, approfondire, discutere, elaborare e rendere popolare questo germe, così da farne la bandiera del partito socialista¹¹².

La *Guerra combattuta* si chiudeva con l'augurio che le nuove dottrine, le idee socialiste, nel momento in cui i popoli italiani fossero insorti per scuotersi di dosso il giogo dell'oppressione straniera e di quella domestica, potessero farsi strada, trovare i loro banditori ed apostoli, per portare la rivoluzione fino al suo compimento radicale, l'abbattimento della borghesia e l'instaurazione di una società nuova, senza oppressi né oppressori. «La decrepita borghesia che sino ad ora ha vissuto e vivrà sotto la tutela dei principi, – auspicava perciò Pisacane concludendo il suo dire – sarà costretta ad abdicare nel momento di salire al trono»¹¹³.

Alla ricerca di strade nuove per la rivoluzione italiana, che evitassero con un più accentuato contenuto sociale le secche del «formalismo» in cui aveva dato Mazzini, alla enunciazione di un programma socialista ed alla formazione di un partito sociale italiano miravano dunque la *Federazione repubblicana* di Ferrari e la *Guerra combattuta* di Pisacane. Nel dibattito così avviato sul problema dei rapporti tra rivoluzione nazionale e socialismo intervenne, nello stesso torno di tempo, anche Giuseppe Montanelli, con la sua *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*.

L'*Introduzione*, pubblicata a Torino alla fine del 1851¹¹⁴, affonda le sue radici nello stesso terreno della *Federazione repubblicana* e della *Guerra combattuta*, nel ripensamento cioè degli avvenimenti del '48, nella critica degli errori passati e nell'ansia di superarli, nel desiderio di presentare alla discussione dell'opinione pubblica rivoluzionaria una nuova linea di azione, un rinnovato programma che dell'esperienza del triennio tenesse conto e facesse tesoro. Scritto di battaglia, esposizione di un programma politico è infatti l'*Introduzione* montanelliana per esplicita dichiarazione dell'autore: «Non pretendo dire cose nuove, – egli scrive – né mettermi avanti come autore di sistema. Fra i principi che agitano le menti e dividono i popoli in varie parti, intendo dire quali sono i miei, e ragionare meglio che potrò la mia professione di fede. Il tempo dell'azione sovrasta, ed è dovere di ciascuno collocarsi nel campo che la coscienza gli accenna»¹¹⁵. Montanelli partecipa anch'egli alla speranza che la rivoluzione debba di nuovo divampare tra breve. Per que-

111. *Ibid.*, p. 359.

112. *Ibid.*, pp. 349-350.

113. *Ibid.*, p. 360.

114. Giuseppe Montanelli, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia* citiamo dalla già ricordata edizione a cura di A. Alberti).

115. *Ibid.*, pp. 54-55.